

LA
CAVALLERIA NAPOLETANA
IN ALTA ITALIA
DAL 1794 AL 1796

Antologia Militare, V, 1849, fasc. X, 2° semestre, pp. 1-20.



NYPL The Vinkhuijzen Collection. Image ID: 1529378 Italy. Kingdom of the Two Sicilies, 1785-1801 (1785-1801)
(Quinto Cenni, La cavalleria napoletana in Lombardia, 1794-96)



LA CAVALLERIA NAPOLETANA

NELL'ALTA-ITALIA DAL 1794 AL 1796.

Ce dont tout le monde conviendra,
c'est qu'il est pour toutes les
nations des époques de gloire et
d'humiliation ec.

S.¹ CYR, campagne de Catalogne p. 133

Mentrechè tutt' i popoli , tutti gli eserciti , tutti gli scrittori militari e non militari con nobile gara fanno opera di mettere in luce quei fatti di guerra , che possano dar qualche risalto alla gloria nazionale , fa maraviglia come non ancora sia stato alcuno tra noi, il quale animato da carità di patria avesse tolto il carico di riferire le onorevoli geste de' quattro reggimenti di cavalleria napoletana, che militarono in colleganza degli austro-sardi contro i francesi nell' alta-italia dal 1794 , sino al 1796.

Ben sappiamo noi , nè è mestieri che altri ci avverta quanto sminuisca l' importanza di tali geste il confronto delle gigantesche e strepitose pugne contemporanee , che faran credere all' avvenire quasi favolosi i tempi in cui abbiamo vissuto. Nondimeno avvisiamo esser debito sacro della generazione che si estingue il registrare le memo-

rie , che tornino a gloria della nazione , acciò i posteri più giusti de' viventi trovino in esse la pruova , che non mai fallì in noi il coraggio , comunque per colpe non nostre , ci fosse stata sempre avversa la sorte nelle armi.

Con questo intendimento sciogliamo or la promessa già fatta in altra nostra scrittura di descrivere il meglio che per noi si potrà le fazioni , cui presero parte i mentovati quattro reggimenti di cavalleria durante la loro unione all' esercito austro-sardo , giovandoci per questo delle notizie di che ci è stato generoso uno de' nostri onorandi generali , il quale trattò le prime armi essendo del bel numero de' giovani ufiziali di quella eletta divisione. Ma innanzi tratto crediamo pregio dell' opera il toccar alcun che dell' ordinamento della nostra cavalleria nell' epoca che discorriamo.

Allorchè Carlo III di sempre gloriosa ricordanza volle dotare il regno conquistato dalla sua spada , di un esercito nazionale e permanente , ordinò in prima in prima la formazione di tre reggimenti di cavalleria napoletana , che furono denominati *Re* , *Regina* , *Borbone*. Questi nuovi corpi si trovarono alla battaglia di Velletri , e vi combattettero come vecchi soldati con molto valore. Dopo qualche tempo furono formati di quà del Faro il reggimento *Principe* , ed al di là i reggimenti *Napoli* e *Sicilia* , e di questi reggimenti nazionali e de' due spagnuoli di *Rossiglione* e *Tarragona* ceduti da Filippo V al suo augusto figlio , si componeva tutta la nostra cavalleria sino al 1796 , in cui si accrebbe di altri otto reggimenti di nuova formazione. I reggimenti *Re* , *Regina* ,

Borbone, Principe erano *Dragoni*. I reggimenti *Napoli, Sicilia; Rossiglione, Tarragona* erano *Cavalleggieri*. Ogni reggimento componevasi di due squadroni, ogni squadrone di quattro compagnie.

Nelle riforme militari operate dal ministro Acton nel 1780, questi otto reggimenti furono tutti ordinati, vestiti, armati ed esercitati allo stesso modo. Ogni reggimento si componeva di quattro squadroni e di un deposito. Superbi erano i cavalli, perchè fiorenti e numerose in quel tempo le razze equine del regno. Svelti, virili; istruiti i soldati perchè rimanevano la piupparte al servizio, spirato il termine del loro impegno. Rispettabili e rispettati gli ufiziali perchè aveano il sentimento della loro dignità, ma convien pur confessare che la maggior parte per molta età o per cagionevole salute era poco atta al servizio attivo.

Gli istruttori prussiani chiamati da Acton a riordinare ed istruire la nostra cavalleria protestavano incessantemente non poter l'opera loro far alcun frutto se a' vecchi ed inabili non venissero sostituiti giovani e validi ufiziali. Nonpertanto per una contradizione inesplicabile si vedevano giornalmente riforniti tutti gli altri corpi dell'esercito e dell'armata d'istruiti allievi degl'istituti militari, nell'attoche la sola cavalleria rimaneva co' suoi decrepiti ufiziali.

E chi sa quanto cotesta anomalia sarebbe durata senza un frizzo del famoso abate Galiani, che ci cade in taglio di quì riferire come uno de' mille esempi di piccole cause produttrici di rilevanti effetti. Era il Galiani uno de' più assidui e de' più accetti commensali del cavalier Acton

cui molto andava a sangue il suo arguto ed ameno conversare. Siccome usavano in allora gli uomini di alto affare, soleva l'abate portar sempre sotto il braccio il suo cappello, che per soverchia vetustà era divenuto assai logoro e di brutta apparenza. Di ciò si era avveduto il ministro ed un giorno in cui era gioviale oltre l'usato domandò celiando al Galiani quando pensasse di *riformare* quel suo cappellaccio? quando Vostra Eccellenza penserà a *riformare* la nostra cavalleria, rispose pronto, e senza punto scomporsi il maligno abate. Rise tra denti l'orgoglioso ministro, e dopo qualche giorno venne in luce il nuovo ordinamento degli otto reggimenti di cavalleria, il quale si era fatto tanto aspettare, che buon numero degli ufficiali riformati se n'era già partito per l'altro mondo.

Da allora cominciò a progredire l'istruzione di quei reggimenti, e non temiamo di esser tacciati di esagerazione affermando che tranne l'uso di guerra di che mancavano, potevano nel resto star al pari delle migliori truppe di Europa. Nè andò guari e si aprì loro il campo di mostrar quanto valessero a fronte del nemico, conciosiacchè il re subalpino minacciato ognor dippiù dalle armi francesi richiese di assistenza la nostra corte, la quale non volendo rimaner neutrale avrebbe dovuto e potute soccorrerlo di un contingente di trenta mila uomini, ma dopo averne promessi ventimila, ne fornì appena due mila di cavalleria.

Di tutti i partiti il peggiore, perciocchè un soccorso così debole non rendeva certo più poderose le forze dei

collegati ricchi in allora di eccellente cavalleria forse oltre il bisogno , essendo la guerra tuttavia ristretta tra i monti ed infante era questa dopo la malaugurata spedizione delle nostre truppe in Tolone , e la riunione delle nostre navi alla squadra inglese del mediterraneo , una nuova provocazione , che senza alcun frutto per la difesa d'Italia riaccedeva ed accresceva il risentimento della Francia contro di noi. Comunque del resto poco laudabili nel senso politico codeste dimostrazioni ostili , noi ci sentiamo inclinati, Dio ce'l perdoni , se non ad applaudirle , a scusarle almeno per l' onore che ne derivò alle nostre armi.

I reggimenti destinati a congiungersi all' esercito austrosardo furono questi , *Re , Regina , Principe, e Napoli*. I tre primi , avendo il Papa negato il passo per gli stati della chiesa , imbarcarono ne' nostri porti e furono posti a terra in Livorno tra il luglio e l' agosto del 1794. Di là proseguirono il loro cammino per l'alta-italia , ove li raggiunse di poi per la via di terra il reggimento *Napoli*, essendo divenuta meno ritrosa la santa sede a caldeggiare i disegni dell' alleanza anti-francese. Il maresciallo di campo principe di Cutò ebbe il comando di quella bella divisione di cavalleria , del cui stato maggiore noi diamo lo specchio in fine di questa relazione , acciò resti qualche memoria se non di tutt' i valorosi di che si componeva, de' suoi capi almeno.

Dopo l' invasione della Savoia nel settembre del 1792, la guerra d' Italia circoscritta tra le alte Alpi e le marittime era rimasta indecisa per vicendevoli successi e rovesci tra i belligeranti sino al 1795. Fu allora che fer-

mata la pace con la Spagna in Basilea , il governo francese fatte passare a gran fretta numerose ed agguerrite schiere da' Pirinei alle Alpi confidò il comando supremo dell' esercito d' Italia a Schèrer , togliendolo a Kellermann , che aveva commesso gravissimi errori nella condotta della guerra.

Il generale Devins comandava l' esercito austriaco , cui si congiunse la divisione di cavalleria napoletana. L' esercito piemontese obbediva agli ordini del barone Colli.

La campagna del 1795 erasi aperta con auspici favorevoli a' collegati , avendo essi occupato dopo vari combattimenti S. Giacomo, Vado, e Finale, che li mettevano in comunicazione con la squadra inglese del mediterraneo. Ed in una di queste fazioni appunto il nostro reggimento *Re* fece con onore le sue prime armi, avendo sforzato alcuni battaglioni francesi a sgomberare con non lieve perdita le forti posizioni che occupavano presso il Toirano.

Ma non appena Schèrer ebbe assunto il comando dell' esercito francese in novembre del 1795 attaccò con tutte le sue forze l' esercito austro-sardo , sul quale riportò una compiuta vittoria in Loano. La corte di Vienna fe colpa della perdita della battaglia a Devins , cui surrogò nel supremo comando dell' esercito d' Italia il riputato generale di artiglieria Beaulieu. Il governo francese d' altra parte malcontento di Schèrer , perchè non aveva saputo trarre tutt' i vantaggi che avrebbe potuto e dovuto dalla vittoria , gli diè a successore il giovine generale di artiglieria Bonaparte , il quale giunse al quartier generale dell' esercito francese in Nizza il 23 marzo 1796.

Risoluto a portar subito la guerra al di là delle Alpi vide il nuovo generale di Francia col suo sguardo sagace che il varcarle come Annibale sarebbe stata impresa assai malagevole a' nostri tempi in cui gli ostacoli naturali erano stati afforzati dall' arte con quella corona di fortezze che avean meritato al re di Sardegna il titolo di custode delle Alpi. Immaginò dunque di penetrare nel Monferrato per le gole di S. Giacomo e di Cadibona, ove appunto s'incontrano nel massimo loro declivio le Alpi marittime e gli Appennini liguri quasi ad aprire un men difficile ingresso in Italia.

Dopo aver elettrizzato l'animo abbattuto del suo esercito con un'aringa di quella sua eloquenza ricisa e concitata, operatrice in progresso di tanti prodigi, il giovine capitano di Francia facendo le viste di minacciar Genova fece marciar a quella volta la divisione Laharpe, il cui anti-guardo comandato dal generale Cervoni occupò Voltri.

Ingannato dalle apparenze Beaulieu corse col nerbo del suo esercito in soccorso di Genova, e sforzò Cervoni a sgomberare Voltri, nell'attochè il generale d'Argenteau faceva opera di scacciare i francesi dalle forti posizioni che aveano occupate ed affortificate presso Monteleone. Di tre ridotti che vi aveano essi con grande operosità costruiti, ed armati, due erano già stati valorosamente assaliti e conquistati dagli austriaci, i quali avevano rivolte tutte le loro forze all'espugnazione del terzo.

Volle la stella di Bonaparte, che stesse a difesa di quel forte il prode colonnello Rampon. Determinato a non cedere, questo eroe di Plutarco fè giurare a' suoi soldati

di perir fin l'ultimo anzicchè arrendersi, e tutti furono fedeli al giuramento, avendo, comechè la più parte gravemente feriti, respinto con rara intrepidezza i più furiosi attacchi del nemico, sino all'arrivo de' rinforzi. Senza l'incomparabile fermezza del valoroso Rampon sarebbe stato compromesso il successo della campagna, avrebbero vacillate la riputazione e la fortuna del conquistatore di Italia, e forse sarebbero state ben altre le sorti dell'Europa. Tanto può un uomo solo su i destini del mondo!

Gli efimeri vantaggi riportati dalle armi austriache in Voltri ed in Montelegino furono ben presto eclissati dalle vittorie ben altrimenti importanti di Montenotte, di Millesimo, di Dego, che dischiusero a' francesi il cammino del Piemonte e della Lombardia, e chiusero agli austrosardi la via di trar soccorsi dalla squadra britannica dell'ammiraglio Nelson.

In seguito di quelle sconfitte volendo Beaulieu coprire Milano pose il suo quartier generale in Acqui, nell'attoché Colli con l'esercito piemontese si fermava in Ceva per mettere al coerto Torino. L'esercito francese valicò il Tanaro, e lasciata la divisione Laharpe osservatrice delle mosse degli austriaci, marciò celeremente contro i piemontesi i quali si ritrassero nella direzione di Mondovi. Quivi assaliti e battuti compiutamente da' francesi ripararono in disordine dietro la Stura, protetti nella precipitosa ritirata dalla loro eccellente cavalleria, che fronteggiò con infinita bravura la cavalleria nemica comandata dal generale Stengel rimasto ucciso nella mischia.

Fu questo il primo combattimento di cavalleria di una

certa importanza avvenuto dal rompere delle ostilità in Italia, perciocchè solamente dopo il passaggio del Tanaro, finita la guerra di montagna, trovavasi la cavalleria sopra un terreno accomodato a' suoi modi di combattere.

La disfatta di Mondovì immerse nella massima costernazione il re subalpino, e comechè alcuni suoi consiglieri più degli altri animosi lo confortassero a star saldo, pure essendo di animo assai dissimile da' suoi illustri antenati Carlo Emanuele I. e Vittorio Amedeo II. spedì tosto legati a Bonaparte per venir agli accordi a qualsiasi condizione. Del che avvertito Beaulieu pensò esser in tal frangente indispensabile alla salvezza del suo esercito l'impadronirsi per sorpresa delle fortezze di Alessandria, di Tortona e di Valenza, che la corte di Torino non avea consentito a fargli occupare amichevolmente, siccome egli ne l'aveva richiesta, per tener lontani dal Pò i francesi sino a che potessero giungergli rinforzi tali da metterlo in grado di nuovamente affrontarli.

A recar in atto questo suo divisamento il supremo generale austriaco dispose che il generale Pittony con la sua brigata avesse sorpresa Tortona; che due reggimenti di usseri avessero cercato d'introdursi all'improvviso in Alessandria, e che il nostro reggimento *Re* avesse occupato Valenza. Delle quali operazioni solo quest'ultima riuscì a bene, perchè eseguita con prontezza, intelligenza, ed audacia dalla cavalleria napoletana. La sorpresa di Alessandria e di Tortona andò al tutto fallita, avendo gli austriaci col lento loro operare dato tempo a' presidi di levar i ponti, e di mettersi sulle difese.

Nel frattempo fu conchiuso l'armistizio di Cherasco che pose la real casa di Savoia alla discrezione del vincitore, e tra gli altri patti di questa rovinosa tregua volle Bonaparte che Valenza dovesse essere sgomberata da' napoletani e passar in poter de' francesi, per far credere al supremo generale austriaco che di là intendesse effettuare il passaggio del Pò.

Difatti Beaulieu il quale dopo la battaglia di Mondovi si era avanzato col suo esercito sino a Nizza-della-Paglia in soccorso dell'esercito piemontese, non appena ebbe sentore degli accordi di Cherasco valicò il 3o aprile il Pò a Valenza e si ripiegò verso l'Adda col disegno di rafforzare il presidio di Mantova, di coprire Milano, e di tenersi aperta ad ogni evento una ritirata verso il Tirolo. I quattro reggimenti della cavalleria napoletana seguirono i movimenti dell'esercito austriaco, dopochè il reggimento *Re* ebbe sgomberato Valenza, a senso della convenzione di Cherasco.

Bonaparte intanto correva col suo esercito per Asti verso Piacenza, ove intendeva veramente valicare il Pò per sorpresa, mentre Beaulieu sempre fermo nella credenza che volesse passarlo a Valenza si affaticava a tutt'uomo a rizzarvi d'intorno munimenti di ogni maniera per opporsi vigorosamente alla presupposta intrapresa del nemico.

Il 7 maggio arrivò a marce sforzate in Piacenza l'antiguardo dell'esercito francese, composto di 3500 granatieri, di 1500 usseri, e di tre batterie di artiglieria leggera sotto il comando del generale Laharpe, e nel giorno stesso il colonnello Lannes con 500 granatieri passò il

primo al di là del Pò. In poco d' ora tutto l'antiguardo era già tra la sponda del fiume e Fombio , e quivi si andavano rannodando a misura che giungevano tutte le divisioni dell' esercito francese.

Allorchè Beaulieu seppe fallite le sue previsioni fece marciare speditamente da Pavia ove stava il suo quartier generale verso Fombio una divisione di sei mila uomini sotto gli ordini di Liptay , con la speranza che potesse arrivare a tempo per assalire il nemico nell'atto dello sbarco. Era all' antiguardo di quella divisione il reggimento *Regina* della cavalleria napoletana , il quale precedendo di buon trotto la colonna giunse il primo presso Fombio , assalì risolutamente le guardie avanzate del nemico , e le sforzò ad indietreggiare. Due battaglioni di granatieri comandati dal colonnello Lanusse per rattenere l'impeto della nostra cavalleria si formarono in quadrato ma il bravo reggimento *Regina* rafforzato da due squadroni di usseri austriaci e da due pezzi di artiglieria leggera ruppe quel quadrato, dopo un ostinato ed aspro combattimento in cui ebbe meglio di 60 sotto-ufiziali e soldati tra uccisi e feriti e tre ufiziali gravemente feriti tra quali il prode capitano principe di Moliterno. Un *ordine del giorno* del generale austriaco colmò di lodi i nostri cavalieri pel valore brillante da essi mostrato in quella fazione.

Fatto certo che tutto l' esercito francese era oramai al di quà del Pò , pensò il generale Liptay di affortificarsi in Fombio guernendone di artiglierie gli sbocchi per tenere a bada il nemico sino all' arrivo di Beaulieu che lo seguiva a marce accelerate.

Ma Bonaparte avendo penetrato l'intendimento del generale austriaco vide subito il grave pericolo, cui si sarebbe esposto se fosse stato obbligato a sostenere una battaglia avendo alle spalle un gran fiume; epperò determinò di scacciare ad ogni costo il nemico da Fombio, e fece vigorosamente attaccare da dieci battaglioni di granatieri comandati da Dalleuagne, Lannes, e Lanusse.

A questo impetuoso attacco opposero valida resistenza gli austriaci. Nondimeno crescendo ognor di numero il nemico, e non arrivando Beaulieu, si trovò nella necessità il generale Liptay di sgomberare Fombio, e di ritirarsi verso Pizzighettone. Il nostro reggimento *Regina* passato dall'antiguardo al retroguardo, perchè agli alleati è sempre serbato l'onore de' maggiori pericoli, protesse la ritirata degli austriaci combattendo e respingendo con molta bravura il nemico, che l'inseguiva, e fu l'ultimo a valicare l'Adda, e ad entrare in Pizzighettone. La nostra cavalleria ebbe in questi combattimenti di retroguardo altri tre uffiziali feriti, e 40 circa sotto uffiziali e soldati uccisi e feriti. Il generale austriaco con altro ordine del giorno fece onorevolissima menzione della bella condotta del reggimento *Regina*.

Mentre queste cose avvenivano il supremo generale austriaco marciava col nerbo del suo esercito in soccorso di Liptay, ed alla testa del suo antiguardo era il nostro reggimento *Re*, che avanzando prestamente sulla strada di Codogno, s'introdusse nella città credendola occupata dal corpo di Liptay, quandochè eravi in vece stanziata la divisione di Laharpe, cui il supremo generale francese

aveva dato carico di tener d'occhio le mosse di Beau lieu. Sorpresi in prima i francesi corsero subito alle armi, ed accerchiarono il primo squadrone del reggimento *Re*, il solo che si era internato nella città, ma i nostri animosi soldati senza punto sgomentarsi si fecero largo con la sciabla in pugno e raggiunsero i loro stendardi a prezzo di molto sangue. Il generale Laharpe accorso a riconoscere la causa dell'allarme rimase ucciso nel trambusto.

Beau lieu vedendo allora di esser giunto troppo tardi in soccorso di Liptay sospese la sua marcia, e si pose in ritirata per passare l'Adda a Lodi. I nostri due reggimenti *Re* e *Principe* furono posti secondo il solito al retroguardo, e perdettero molta gente combattendo ad ogni piè sospinto col nemico, il quale non appena seppe che gli austriaci si ritiravano corse sulle loro tracce, e non cessò d'incalzarli sino al ponte di Lodi, che la nostra cavalleria fu l'ultima a traversare.

Il passaggio di questo ponte è uno de' fatti più celebrati delle guerre d'Italia, e tutti coloro che han letto per entro le storie moderne ben sanno di quanto sangue si tinse l'Adda prima che i francesi avessero potuto arrivare alla sponda sinistra di quel fiume difesa dalle formidabili batterie austriache. Nè forse vi sarebbero pervenuti se Berthier, Massena, Angereau, Cervoni, Dalmagne, Lannes ed altri valorosi duci francesi vedendo i loro soldati dar indietro sotto la mitraglia nemica non si fossero slanciati sul ponte, o col loro eroico esempio non li avessero guidati alla vittoria che dischiuse a Bonaparte le porte di Milano, ove fece il suo ingresso trionfale il 12 maggio, due mesi circa dopo l'apertura della campagna!

Non appena superato il passaggio dell'Adda , i francesi occuparono Pizzighettone, che non preparato a difesa pel cattivo stato delle sue fortificazioni e per difetto di vettovalie era stato abbandonato da Liptay ad un debole presidio. Il quale dopo qualche giorno di resistenza si ritrasse a gran stento a Cremona , protetto da un distaccamento del nostro reggimento *Regina* che si ritirava da un posto , ove era stato lasciato al confluente dell' Adda e del Pò.

Dopo la sanguinosa fazione seguita al passaggio dell' Adda , gli austriaci si ritrassero a gran fretta per gli stati Veneti a Crema , avendo sempre in retroguardo i nostri reggimenti *Re* e *Principe* obbligati a respingere non senza spargimento di sangue un nemico poderoso , che furiosamente gli incalzava nella loro ritirata. E siccome temeva a ragione Beaulieu , che i francesi avessero potuto mozzar il passo al suo esercito , occupando il ponte sull' Oglio , così a cansare il pericolo vi lasciò a guardia il tenente colonnello Fardella con due squadroni del reggimento *Re* , con due battaglioni di granatieri ungheresi e con quattro pezzi di artiglieria leggera. Bello attestato di confidenza per la nostra cavalleria , perciocchè dalla custodia di quel posto importante potea dipendere la salvezza dell' esercito austriaco.

I francesi inseguendo sempre gli austriaci entrarono il 28 maggio in Brescia , e Beaulieu si ritrasse dietro il Mincio , ove alle divisioni Sebottendorff e Roselmini che si erano ritirate da Lodi si rannodarono le divisioni Wukassowich e Colli che prima del combattimento dell' Adda erano in cammino alla volta di Cassano e la divisione Liptay che aveva abbandonato Pizzighettone.

Il tenente colonnello Fardella che attaccato più volte dal nemico, lo avea sempre virilmente respinto, informato della ritirata di Beaulieu, fe' saltare il ponte sull'Oglio, ed incendiate quante barche si trovavano sulle sponde del fiume raggiunse col suo piccolo corpo l'esercito austriaco posto tra il Lago-di-Garda e Mantova, avendo la diritta a Peschiera, il centro tra Valleggio e Borghetto dove stava il nostro reggimento *Regina*, e la sinistra a Goito, ove si trovavano i reggimenti *Re* e *Principe*. Il reggimento *Napoli* era in riserva tra Villafranca e Castelnuovo.

Bonaparte avea fatto occupare Desenzano e Salo per far credere a Beaulieu che marciando dalla parte superiore del Lago-di-Garda volesse mozzare all'esercito austriaco il cammino del Tirolo. Poi marciò realmente il 30 maggio con le divisioni Massena, Augereau, Serrurier, e Kilmaine verso Borghetto per impadronirsi del ponte e passar ivi il Mincio. Gli austriaci vedendo avvicinar i francesi, tagliarono immediatamente il ponte, e cominciarono a fulminarli dalle loro batterie poste sulla sponda sinistra del fiume. Ardua assai era l'impresa di rifare il ponte, sotto la fitta mitraglia nemica. Pure vi si affaticavano energicamente i francesi quando in men che non si dica il prode generale Gardanne impaziente di venir alle mani si gitta il primo nel fiume avendo l'acqua sino al mento ed è seguito da un drappello di granatieri fatti bersaglio delle artiglierie austriache. Quelli che non trovarono la tomba nel fiume arrampicandosi all'opposta sponda assalirono come leoni il nemico sbalordito da tanta audacia, e lo rincacciarono sin dentro Valleggio.

Quivi giaceva gravemente ammalato in letto il duce supremo degli austriaci Beaulieu, e sarebbe caduto infallibilmente nelle mani de' francesi che ristabilito prontamente il ponte sul Mincio prorompevano a torme in Valleggio, se due squadroni del nostro reggimento *Regina* non si fossero slanciati impetuosamente in mezzo al nemico, e non lo avessero tenuto a bada sinchè potè mettersi in salvo l' infermo generale. I francesi indispettiti del colpo fallito si avventarono furiosamente contro i nostri valorosi cavalieri, i quali combattendo alla spicciolata come in tanti duelli riuscirono a raggiungere il loro reggimento, scemati di buon numero di vittime della generosa azione.

Frattanto il generale Melas che avea assunto il comando dell' esercito austriaco incalzato dal nemico si pose in ritirata per Castelnuovo, affìn di riparare dietro l' Adige, dopo di aver rafforzato di sei in sette mila uomini il presidio di Mantova. La cavalleria francese comandata da Murat sboccando da Valleggio assalì gli austriaci nella loro marcia, ed il nostro reggimento *Regina* già di molto indebolito per le gravi perdite sofferte si trovò in un baleno accerchiato da un denso nugolo di dodici squadroni nemici. Nè per questo trepidò un sol istante, chè anzi pugnando valorosamente si aprì un varco tra le fitte schiere francesi, e raggiunse gloriosamente l' esercito dietro l' Adige. In questa sanguinosa mischia caddero sul campo feriti ed indi furono fatti prigionieri il maresciallo di campo principe di Cutò, il tenente-colonnello Colonna de' principi di Stigliano, tre ufiziali, e circa 56. sotto-ufiziali e

soldati e ne rimasero uccisi altri 50 tra' quali il prode capitano Basurci. Questo fatto d'armi procacciò molta gloria al reggimento *Regina*, il quale rimase poco men che distrutto.

Gli altri nostri reggimenti *Re* e *Principe* destinati a proteggere la ritirata del corpo austriaco che da Goito marciava verso l'Adige dopo aver sostenuto vari gagliardi combattimenti di retroguardo contro la cavalleria francese passarono quel fiume a Rivoli, ed il 31 Maggio lo valicarono gli ultimi i residui del reggimento *Regina*, che non aveano cessato di combattere proteggendo la ritirata dell'ala destra dell'esercito austriaco proveniente da Peschiera.

Il 1.º di giugno tutt' i quattro reggimenti della nostra cavalleria, di cui avea assunto il comando il brigadiere Ruitz ebbero l'ordine di marciare per alla volta del Tirolo, d'onde si ritrassero dopo poco di tempo negli stati veneti per effetto dell'armistizio segnato il 5 giugno in Brescia tra Bonaparte, ed il principe di Belmonte a lui spedito a tal uopo dalla nostra corte, allorchè vide con tal prodigiosa rapidità invasa tutta l'alta-italia, e minacciata la media.

Le condizioni dell'armistizio non furono punto umilianti pel re delle Sicilie, stantechè, a null'altro si obbligava che a ritirare le sue truppe e le sue flotte dalla colleganza austro-britanna ed a spedire un suo legato in Parigi per conchiudere diffinitivamente la pace con la repubblica francese.

Durante le trattative di Parigi, delle quali fu incaricato per parte della nostra corte lo stesso principe di Belmonte,

i nostri quattro reggimenti di cavalleria disgiuntisi dall' esercito austriaco si fermarono negli alloggiamenti di Brescia , Bergamo , Crema e Castelnuovo.

Non è del nostro assunto il qui riferire come il giovine capitano di Francia il quale in due mesi di maravigliosi successi avea soggiogato il Piemonte , conquistata la Lombardia , manomesse le antiche e potenti repubbliche di Genova e di Venezia , la santa-sede , e le altre piccole potenze italiane , avesse poi in men di un anno spento affatto la dominazione di casa d' Austria in Italia col conquisto di Mantova ; frutto delle memorabili vittorie da lui riportate contro i poderosi eserciti di Beaulieu , di Wurmserser , di Alvinzi.

Basti a noi il ricordare che in mezzo a' suoi trionfi essendo Bonaparte passato per Brescia nel tempo che in aspettazione del risultamento de' negoziati di Parigi vi stanziava uno de' nostri reggimenti di cavalleria invitò alla sua mensa il Brigadiere Ruitz con tutti gli uffiziali di quel corpo , e dopo mille cortesie usate a ciascuno di essi in particolare durante il desinare , caduto per caso il discorso sopra i recenti strepitosi avvenimenti , rivolgendosi egli al brigadiere gli disse con inesprimibile amabilità : *Generale mi sono bene avveduto che tra i nostri nemici mancava la vostra bella e buona cavalleria , perchè la vittoria ci è stata meno contrastata*—Parole queste che pronunciate da un tanto uomo basterebbero esse solo ad onorare i nostri valorosi soldati che militarono in Lombardia.

Così pregiati da' nemici , lodati dagli alleati , ammirati dagl' italiani furono essi riveduti ed accolti con sensi di

orgoglio nazionale da' loro concittadini allorchè fecero ritorno in patria , fermata la pace agli 11. ottobre 1796, in Parigi tra la nostra corte , e la repubblica francese.

Il principe di Belmonte avea cercato con tutt' i ripieghi della diplomazia di prostrarre la sottoscrizione del trattato sperando che potessero prender miglior piega le faccende de' collegati in Italia , ciò che avea grandemente indisposto il governo francese , il quale avrebbe forse fatto pagar caro alla nostra corte gli scaltimenti del suo legato se il buon concetto che avea fatto acquistar al nostro esercito la bella condotta de' quattro reggimenti di cavalleria non avesse indotto Bonaparte a consigliare al Direttorio di aversi amico anzicchè nemico il Re di Napoli. E certo il trattato di Parigi del 1796. dovea considerarsi come assai onorevole per noi quando si ponea mente all' indole torbida ed astiosa dei moderatori della cosa pubblica in Francia , a' sensi di dispetto e d' irritazione che nudrivano contro il nostro governo , alla disperata condizione , cui era ridotta la colleganza anti-francese , ed infine alle durissime ed umilianti transazioni imposte dalla spada del vincitore a tutte le altre potenze italiane.

Onore dunque a' quei nostri bravi soldati , che comunque nuovi alla guerra seppero col loro coraggio procacciar bella fama a loro stessi , all' esercito , alla nazione , e far rispettare i dritti del proprio sovrano da una nazione , che , colpa de' tempi , non ne rispettava alcuno !

Un antico ufficiale di artiglieria.

*Stato maggiore de' 4 reggimenti di cavalleria
spediti nell' Alta-Italia nell' 1794.*

Maresciallo di campo principe di Cutò -- comandante
Brigadiere -- Prospero Ruitz.

Re.

Colonnello principe di Assia
Philipsthal.
Ten.^{te} colon.^{lo} Giovambattista
Fardella.
Maggiori } Diego Pignatelli.
 } Dionisio Corsi.

Regina.

Colonnello barone di Moetsch
Tenente colonnello Agostino
Colonna.
Maggiori } Giulio Antonetti.
 } Lorenzo Ripa.

Principe.

Colonnello Francesco Federici.
Tenente colonnello Giuseppe
Herman.
Maggiori } Lattanzio Sergardi.
 } Cesare Carafa.

Napoli.

Colonnello Antonio Pinedo.
Tenente colonnello Andrea
de Liguori.
Maggiori } Gaspero Enriquez.
 } Raimondo Ribera.

LA CAVALLERIA NAPOLETANA IN LOMBARDIA

di Virgilio Ilari

Il fallimento della Lega italiana di comune difesa (1793-94)

Nell'estate 1793, dopo aver sottoscritto l'umiliante accordo navale con l'Inghilterra, il re di Napoli aveva tentato di rilanciare la formula della neutralità armata italiana, intavolando a Venezia, tramite l'ambasciatore Antonio Micheroux, un negoziato segreto con la Francia e candidandosi alla presidenza di una Lega militare italiana concepita per difendere non solo e non tanto la Penisola, bensì principalmente i confini tra gli stati nonché i rispettivi sistemi di governo. Ma poco dopo, spaventato dalla prospettiva di possibili rappresaglie anglo-austriache prospettatagli dalla regina, aveva interrotto il negoziato franco-napoletano e rinunciato alla pretesa di assumere la direzione della Lega.

Nell'aprile 1794, meditando di separare la difesa della Lombardia da quella del Piemonte e mirando alla sua futura spartizione con la Francia, fu l'Austria a riprendere l'iniziativa di una lega italiana di comune difesa. La violazione francese della neutralità genovese e l'occupazione delle *enclaves* liguri del Regno di Sardegna consentirono a Vienna di appellarsi al *casus foederis* previsto dal trattato sulla Tranquillità d'Italia firmato ad Aranjuez il 14 giugno 1752, che garantiva i domini peninsulari dei sovrani italiani (non quelli insulari e transalpini investiti dalle offensive francesi del 1792-93). Le principali novità rispetto alle precedenti iniziative sarda e napoletana, furono l'esclusione del Piemonte e l'inclusione di Venezia, benché la Serenissima non avesse mai aderito al Trattato di Aranjuez. Intanto, anticipando ottimisticamente l'esito dei negoziati, l'imperatore spedì a Cremona il principe di Waldeck col titolo di generalissimo della costituenda Armata della Lega Italiana.

In teoria, l'imminente sconfitta del Piemonte e la sua esclusione dalla Lega italiana rimuovevano l'ostacolo maggiore alla coalizione peninsulare, e cioè il timore delle altre potenze italiane di favorire alla lunga l'espansionismo sabauda. E al tempo stesso rendevano evidente lo svantaggio di dover affrontare in ordine sparso la nuova minaccia francese e giacobina. Eppure, malgrado ciò, e nonostante gli sforzi degli ambasciatori cesarei, l'iniziativa austriaca non ebbe miglior esito delle precedenti iniziative sarda e napoletana.

La ragione del fallimento fu il timore delle potenze minori di accrescere la propria esposizione al rischio di rappresaglie francesi e congiure repubblicane non solo senza adeguate garanzie e contropartite austriache, ma al prezzo certo, in caso di successo, di dover accettare una permanente tutela politica dell'Austria, sicuramente meno transitoria di come appariva in quel momento una eventuale tutela francese. D'altra parte le minori Potenze italiane calcolarono, non del tutto a torto, che il rifiuto dell'offerta austriaca avrebbe accresciuto i loro meriti e le loro carte negoziali nei confronti della Francia, inducendola a moderare le proprie aspettative e a non favorire la destabilizzazione interna delle società italiane. Perciò l'iniziativa austriaca spinse paradossalmente Venezia, Firenze e Roma ad intensificare i negoziati che più o meno segretamente avevano stabilito con i rispettivi rappresentanti francesi.

Il bluff napoletano si dissolve al campo di Sessa (gennaio-giugno 1794)

Grazie all'influenza della regina austriaca, Napoli fu l'unica corte italiana ad accogliere positivamente l'iniziativa austriaca. Il 28 gennaio 1794 il consiglio di stato napoletano decise di concorrere alla difesa del Piemonte con una vera armata di 18.000 uomini (14.284 fanti, 2.000 cavalieri e 2.000 artiglieri). I 23 battaglioni e 16 squadroni, suddivisi in 2 corpi, avrebbero dovuto imbarcarsi tra marzo e aprile per raggiungere Livorno o Oneglia. L'allestimento fu però ritardato da mille impreviste difficoltà logistiche, dalle incertezze di Vienna sull'entità del contingente austriaco da spedire sul fronte

piemontese nonché dall'improvvisa richiesta inglese di 6.000 uomini e 4 vascelli per attaccare la Corsica. A fine marzo, quando entrambe le questioni furono sbloccate, a sospendere nuovamente la partenza delle truppe fu la scoperta della cospirazione repubblicana capeggiata dall'orologiaio Andrea Vitaliani, fratello del giovane poi giustiziato.

L'intervento in Alta Italia non fu tuttavia archiviato definitivamente, neppure dopo l'occupazione francese di Oneglia. Il 29 aprile circa 10.000 uomini - 5 reggimenti di fanteria (Re, Real Napoli, Borgogna, Messapia e Calabria) e 6 squadroni della Brigata "modello" - formarono un campo di osservazione a Santa Maria la Piana presso Sessa. Ma già il 12 maggio, mentre i francesi espugnavano il Moncenisio, Ferdinando IV pose una condizione politicamente inaccettabile, riproponendo la propria candidatura alla guida della Lega italiana. Un'implicita contestazione della *leadership* austriaca, che di fatto affossava definitivamente l'iniziativa di Vienna.

Inoltre il campo di Sessa distrusse l'immagine della potenza militare borbonica, rivelando impietosamente le vere condizioni dell'Armata di terra. La paga scarsa (5 grana al giorno, insufficienti ad assicurare il vitto) e la sottile propaganda rivoluzionaria provocarono l'ammutinamento del Real Macedonia e un'enorme quantità di diserzioni. Il 26 maggio vi fu ad Aversa una vera e propria battaglia tra disertori e regolari e ai primi di giugno, a Porta Capuana, torme di "lazzari" ebbero sanguinosi scontri coi disertori che tentavano di entrare nella capitale. Sopravvenute poi anche gravi epidemie, il 30 giugno il campo fu soppresso e i resti delle truppe furono acuartierati a Capua e Gaeta.

La cavalleria napoletana a Lodi (31 maggio - 15 settembre 1794)

Appreso che a Nizza si stava radunando una divisione di cavalleria francese, il 31 maggio 1794 Vienna richiese a Napoli un contingente ausiliario di cavalleria, analogo a quello navale che Napoli aveva già concesso all'Inghilterra. Il ministro napoletano, Marzio Mastrilli marchese di Gallo inoltrò la richiesta il 16 giugno. Il 1° luglio il re aderì, a condizione che il contingente non fosse impiegato in sostegno del Piemonte bensì soltanto per difendere la Lombardia qualora attaccata dai francesi. Il 5 fu emanato l'ordine di partenza alla Brigata modello (Re e Regina) rinforzata da 4 squadroni scelti tratti dagli altri reggimenti, riuniti a formare un Reggimento di formazione che assunse lo stesso nome (Principe) del reggimento da cui era tratto il 1° squadrone. La forza era di 1.686 effettivi e 120 complementi. I 3 depositi regimentali erano riuniti a Capua.

Comandante era il generale Alessandro Filangieri principe di Cutò (1740-1806), comandante in seconda il brigadiere Prospero Ruiz de Caravantes, commissario di guerra il capitano Ferdinando Ducarne. Colonnelli dei tre reggimenti erano i baroni Adamo de Boeck e Luigi Enrico Moetsch de Barz e Francesco Federici (1738-99), che aveva soggiornato sei anni in Prussia studiandone gli ordinamenti militari. Boeck fu poi sostituito dal tenente colonnello, principe Luigi Philipsthal d'Assia Darmstadt (1766-1816), cognato del fratello di Acton.

Della brigata facevano parte anche altri futuri protagonisti della guerra franco-napoletana (*v. infra*, Parte VI), come il marchese trapanese Giambattista Fardella (1762-1836), futuro capo di stato maggiore della Divisione Damas e poi dell'esercito siciliano, e l'inossidabile capitano Girolamo Pignatelli principe di Moliterno (1774-1840), futuro eroe della difesa di Capua, generale del popolo napoletano, poi della Repubblica e inviato partenopeo a Parigi e maggiore degli ussari cisalpini. E infine il tenente Giovanni Russo (1776-99), il capitano Gabriele Manthoné (1764-99) e il maggiore Diego Pignatelli di Marsico, futuri martiri, come il colonnello Federici, della Repubblica Partenopea (*v. infra*, XXIX, §.7).

I primi 8 squadroni decamparono da Sessa il 19 luglio e il 22 e 23 si imbarcarono su 54 polacche e bastimenti mercantili per Livorno, dove giunsero il 3 agosto. Il 24 agosto si imbarcarono su 26 polacche anche gli altri 4 squadroni, sbarcati a Livorno il 3 settembre. Attraverso il passo della Porretta e Modena, le 8 colonne si riunirono a Pavia e nella seconda metà di settembre presero quartiere tra Voghera e Alessandria. A novembre andarono a svernare a Lodi, mentre il Reggimento Principe varcava il Po a Piacenza, acuartierandosi a Codogno, Casalpusterlengo e Malleo.

A seguito delle richieste alleate, in dicembre Napoli approntò per la terza volta 19 battaglioni (11.338 fanti e 900 artiglieri) per l'Alta Italia, ma il 2 marzo 1795, pochi giorni dopo l'arresto del ministro di polizia Medici d'Ottaviano, accusato di collusione coi giacobini, il consiglio di stato decise, col parere contrario di Acton e della regina, di sospendere la partenza delle truppe, considerate necessarie per mantenere la sicurezza interna.

La Divisione Vascelli e la 5a Divisione Galeotte nel Mar Ligure

Di fronte al peggioramento della situazione, il 1° dicembre 1794 l'ammiraglio Hotham si recò personalmente a Napoli per definire precisi accordi navali sulla base della convenzione militare anglo-napoletana del 12 luglio 1793, con l'intento di sostituire la squadra spagnola (neutralizzata dalla pace separata) con i 4 vascelli napoletani da 74 cannoni e ottenere l'uso delle basi toscane sotto sovranità napoletana, per poter mantenere una forte presenza navale almeno nel Medio Tirreno nel caso in cui i francesi fossero riusciti a impadronirsi delle basi corse e sarde e a scacciarlo da Livorno.

Il 9 febbraio 1795 il rappresentante toscano a Parigi, conte Carletti, firmò la pace con la Francia. Tuttavia per il momento il grosso della squadra di Hotham rimase a Livorno, dove il 25 fu raggiunta dal vascello *Tancredi* e dalle fregate da 40 cannoni *Pallade* e *Minerva*. La divisione napoletana, comandata dal capitano di vascello Francesco Caracciolo (1752-99), fu posta a disposizione del viceammiraglio Goodall e le due fregate furono impiegate per il rifornimento di squadra. Il 14 marzo le 3 unità napoletane presero parte alla battaglia di Capo Noli e il *Tancredi*, intervenuto per ultimo, in due ore di fuoco violento e preciso ottenne la resa del vascello francese *Censeur*. Nell'azione i napoletani ebbero 8 caduti, gli inglesi 22.

Nei mesi seguenti anche gli altri 3 vascelli napoletani furono aggregati alla flotta di Hotham: prima il *Guiscardo*, spedito a San Fiorenzo a compenso delle perdite subite dagli inglesi a Capo Noli, poi il *Sannita* e il *Partenope*, salpati il 25 maggio e il 21 luglio per le Baleari e per Livorno. Intanto il retroammiraglio Bartolomeo Forteguerra, toscano, fu nominato comandante generale della marina e al comando della Divisione vascelli napoletani gli subentrò il brigadiere marchese Espluga.

Anche alla divisione Nelson, incaricata delle operazioni nella baia di Vado in supporto all'offensiva austro-sarda su Savona, fu aggregato un contingente napoletano (5a Divisione galeotte), comandato dai capitani di fregata Matteo Correale e Carlo Vicugna, con il compito di scortare i rifornimenti marittimi delle forze austro-sarde molestati dai corsari francesi, nonché di contrastare le incursioni delle cannoniere francesi contro le forze austriache attestate a Loano. Il 23 novembre le galeotte trasportarono a Genova i feriti della battaglia di Loano. A causa della mareggiata, 2 di esse naufragarono sugli scogli del porto, mentre le altre proseguirono per Livorno, dove furono impiegate nel pattugliamento del Canale di Corsica.

Nell'inverno 1796 fu approntata una nuova squadriglia per prendere parte al blocco di Genova agli ordini dell'ammiraglio Jervis. Il 26 aprile erano già partite 4 golette e 2 feluconi ed erano pronti il vascello *Sannita*, le fregate *Cerere* e *Minerva* e quasi tutte le 24 cannoniere. L'armistizio di Brescia (5 giugno) impedì l'impiego della squadriglia, nel frattempo passata a Portoferraio e in Corsica al comando del tenente di vascello inglese Pierson, e impose la separazione delle unità napoletane dalla squadra inglese. La squadriglia poté tuttavia tornare a Napoli soltanto in agosto.

Le operazioni napoletane in Liguria e Piemonte (1795-96)

Secondo la cavillosa tesi napoletana, l'invio dei contingenti ausiliari terrestri e navale all'armata austriaca e alla flotta inglese in adempimento di accordi bilaterali relativi alla difesa della Lombardia e delle acque internazionali, non soltanto non implicava alcun impegno napoletano nella difesa del Piemonte, ma neppure lo stato di guerra con la Francia. I primi scontri diretti tra unità francesi e napoletane avvennero in mare, a Capo Noli e sulla costa di Loano, e ciò ne attenuò in parte la "visibilità"

politica. Quanto al contingente terrestre, era composto di sola cavalleria, arma che soltanto dall'aprile 1796 fu effettivamente impiegata dai belligeranti.

Il 23 luglio 1795 due reggimenti napoletani e 1 austriaco furono trasferiti a Saluzzo per coprire gli sbocchi delle Valli del Po. Il Reggimento Re fu invece dislocato tra Vado, Finale e Pietra Ligure per la sorveglianza costiera delle retrovie, in collegamento con la 5a Divisione galeotte. In settembre i 2 reggimenti di Saluzzo furono spostati a Pozzolo Formigario (campo di San Salvatore presso Alessandria). Il 22 novembre, quando i francesi sferrarono l'offensiva su Loano, erano già in marcia per i quartieri invernali tra Lodi e Piacenza.

La marcia fu sospesa, e il 23 novembre il Reggimento Re, accorso da Pietra Ligure, entrò in linea caricando la Brigata Victor (*117e e 118e DB*) che attaccava la ridotta del Gran Castagnaro, 800 metri a Nord-Ovest di Loano. I 4 squadroni inseguirono i francesi fino al torrente Toirano, ma poco dopo Victor tornò all'attacco per tagliare la strada alla Brigata Rukawina che, accerchiata al Castagnaro, tentava di aprirsi il varco per Loano. Anche il secondo attacco di Victor fu però fermato da una nuova carica dei napoletani e Rukawina poté raggiungere la litoranea e proseguire la ritirata.

Il completamento della Divisione di cavalleria napoletana

Dopo Loano la cavalleria napoletana riprese i quartieri invernali di Malleo, Codogno e Casalpusterlengo. In vista della campagna del 1796, Napoli tornò a promettere l'invio di 10.000 uomini (8.220 fanti, 1.170 dragoni e 630 artiglieri) con 40 cannoni, e a tale scopo riunì 13 battaglioni tra la capitale e le piazze di Capua e Gaeta. Ma la Toscana negò il passo e i disagi della strada adriatica, percorribile in circa tre mesi, consigliarono di limitare la spedizione al solo Reggimento Napoli, richiamato dalla Sicilia.

In tal modo la Divisione napoletana saliva a oltre 2.000 uomini, col seguente inquadramento:

Comandante: tenente generale Alessandro Filangieri principe di Cutò

Aiutante di campo: capitano Luigi Pinedo, tenente Giacomo Germiog;

Comandante in 2a e maggior generale: brigadiere Prospero Ruiz de Caravantes

Commissario Ordinatore: colonnello Bigagni;

Pagatore: Giuseppe Catolini;

Comandante dei depositi di Capua: tenente colonnello Ramiro De Roberto;

<i>Reggimenti</i>	<i>Colonnelli</i>	<i>Tenenti Colonnelli</i>	<i>Maggiori</i>
Re	Philipsthal	G.B. Fardella	Diego Pignatelli Dionisio Corsi
Regina	L.Moetsch	Colonna di Stigliano	Giulio Antonetti Lorenzo Ripa
Napoli	F.Federici	Giuseppe Hermann	Lattanzio Sergardi Cesare Carafa
Principe	A.Pinedo	Andrea De Liguoro	Gasparo Enriquez Raimondo Ribera

Tuttavia la Divisione non prese parte attiva alla grande battaglia del 13-21 aprile tra Tanaro e Bormida, restando inoperosa a Nizza della Paglia, mentre soltanto il 25 aprile, alla vigilia dell'armistizio franco-piemontese di Cherasco, il conte Ventimiglia arrivava a Parma coi primi 2 squadroni del Reggimento Napoli. Quest'ultimo, comandato dal colonnello Antonio Pinedo (1757-1830), fu mandato urgentemente sulla destra del Ticino a custodia del ponte di Pavia.

Il 29 aprile, appreso l'armistizio separato, il comandante austriaco, generale Beaulieu, ordinò l'occupazione di sorpresa delle piazzeforti sarde di Tortona, Alessandria e Valenza. Riuscì soltanto

quest'ultima, affidata al Reggimento Re. Lo stesso 29 Beaulieu passava la Bormida sul fianco destro di Alessandria e il 2 maggio passava il Po a Valenza, e, bruciato il ponte, si attestava sulla linea Agogna-Po, con 32 battaglioni e 35 squadroni. Tre reggimenti napoletani erano sull'Agogna, a Lomello (Re) e Ottobiano (Regina e Principe), il quarto (Napoli) a custodia del ponte sul Po a Pavia.

Osservazioni storico-militari sulla strategia austriaca

Lo schieramento sull'Agogna è stato unanimemente condannato dalla letteratura militare: in particolare Clausewitz osservò che Beaulieu avrebbe dovuto attestarsi a Pavia e considerare la difesa della Lombardia come un "mezzo" anziché come un fine in sé stesso.

Ma a ben vedere la scelta di Beaulieu non era priva di buone ragioni. La condotta austriaca nella battaglia della Bormida indica che lo scopo politico non era difendere il Piemonte, ma determinare un decente disimpegno da un fronte considerato controproducente e in ogni caso già perduto, cercando di preconstituire sul terreno le condizioni per una spartizione franco-austriaca della pianura Padana.

Da tale punto di vista, la difesa del confine lombardo era l'unico obiettivo militare coerente con lo scopo politico (irrealistico) perseguito da Vienna. Sempre in questa prospettiva, che scommetteva sulla presunta convergenza di interessi tra Vienna e Parigi, si spiega che Beaulieu contasse sul rispetto da parte francese della neutralità parmense. Se Bonaparte l'avesse rispettata, avrebbe dovuto combattere per forza nel terreno impostogli dal suo avversario.

I Diavoli Bianchi sul Po: a) l'azione di Guardamiglio (7 maggio 1796)

Ma il direttorio non si accontentava più del Piemonte e Bonaparte non rispettò la neutralità parmense. Ingannò invece il suo avversario, facendogli credere di voler passare anch'egli il Po a Valenza, mentre faceva sfilare le truppe da Casteggio e Stradella per passarlo a Piacenza e piombare con tutte le forze riunite alle spalle di Beaulieu, tagliandolo da Mantova e costringendolo a combattere a fronte rovesciato.

Peraltro i movimenti francesi in direzione di Pavia non sfuggirono all'osservazione austriaca. All'inizio Beaulieu li equivocò, pensando che Bonaparte volesse semplicemente accompagnare l'attacco principale da Valenza con una manovra secondaria da Pavia, e, per prevenirla, già il 4 maggio ritirò l'avanguardia (Liptay) da Lomello passandola in retroguardia sulla sinistra del Ticino. Ma qui giunto il 6 maggio, Liptay apprese che forze nemiche stavano in realtà marciando su Piacenza. Cominciò allora una corsa contro il tempo per impedire il passaggio del Po. L'avanguardia francese (Dallemagne) arrivò a Piacenza alle 7 del mattino del 7 maggio: dovette poi requisire le barche per traghettare i suoi 3.500 granatieri. A mezzogiorno l'avanguardia di Liptay (2 battaglioni Thurn e Nadasdy e 4 squadroni Regina) si trovò a 2 chilometri da Guardamiglio, ultimo paese lombardo prima di Piacenza.

Il maggiore Antonetti, che era in avanscoperta, accorse al luogo in cui stavano sbarcando i primi 500 francesi. Riparatasi dietro l'argine e nelle boscaglie, i granatieri apersero il fuoco, sostenuto per vari minuti dai dragoni appiedati, finché, soverchiati dal numero crescente dei nemici, ripiegarono a San Rocco e, rimontati in sella, a Guardamiglio, subito occupato dai granatieri francesi.

Intanto arrivava davanti al paese anche il resto dell'avanguardia austriaca, e mentre il barone Moetsch assaltava il villaggio coi fanti, il tenente colonnello Agostino Colonna di Stigliano (1765-1830) riunì i dragoni per attaccare la strada retrostante. I napoletani conoscevano bene il terreno, dove avevano trascorso due inverni. Girando a sinistra del paese, sfilarono coperti dall'argine del torrente Mortizza, varcandolo 2 chilometri più a valle, in mezzo al boschetto di Mezzana, dal quale sbucarono di sorpresa caricando il fianco destro dei francesi che da San Rocco accorrevano in disordine a Guardamiglio. Benché il terreno fosse impervio, rotto da fossi alberati e sparso di boschetti di acacie, i dragoni

sciabolarono quanti fuggivano nei campi e penetrarono tra i quadrati improvvisati dal nemico. Arrivato poi il resto della Divisione Liptay e intervenuti anche 2 squadroni di ussari, il nemico dovette evacuare Guardamiglio e ripiegare a San Rocco.

L'unico squadrone francese presente (*1r RH*) dette pessima prova, suscitando l'ira di Bonaparte. Il Reggimento Regina perse 2 morti, 8 feriti (inclusi 2 ufficiali) e 50 prigionieri e fu citato all'ordine del giorno austriaco, con particolare encomio per Colonna. Moliterno, comandante del 4° squadrone, fu ferito al naso e perse un occhio. Il tenente Russo fu proposto per la promozione a capitano, concessa al rimpatrio.

b) il combattimento di Fombio (8 maggio 1796)

Non ritenendosi in grado di distruggere la testa di ponte e temendo che il nemico sbarcasse anche più a monte, tagliandogli le comunicazioni con Pavia, Liptay sgombrò l'ansa di Guardamiglio, arretrando a Fombio, prossimo alla strada Pavia-Pizzighettone, in modo da coprire il tratto tra Ospedaletto e Codogno. Il mattino dell'8 maggio i francesi attaccarono frontalmente, senza attendere le due colonne che dovevano aggirare il villaggio dai due lati e costringere Liptay a ritirarsi verso l'Adda o verso il Ticino. Mentre i fanti austriaci tenevano la posizione, i dragoni napoletani ripeterono la manovra del giorno prima, caricando di fianco la colonna centrale e volgendosi poi contro quella di destra (*27e DB*), impedendole di raggiungere Codogno.

Ma Liptay, per non restare accerchiato dalla colonna di sinistra, diretta a Ospedaletto, ordinò la ritirata a Pizzighettone. I dragoni, rimasti in retroguardia, sostituirono i fanti alle serraglie e alle feritoie che chiudevano gli accessi a Fombio e respinsero i primi due assalti. Al terzo i francesi riuscirono a entrare nel villaggio, ma furono contrattaccati e ricacciati. Il successo consentì ai dragoni di rimontare in sella e schierarsi in battaglia di fronte agli sbocchi settentrionali di Fombio. Dopo mezz'ora, visto che i francesi non osavano attaccare, gli squadroni voltarono le groppe e, di passo, si incolonnarono per Pizzighettone. Un solo squadrone nemico fece mostra di inseguirli, ma ne fu subito dissuaso da un accenno di carica del reparto di retroguardia. Liptay spedì poi il reggimento a Casalmaggiore, a guardia della confluenza Adda-Po. Fombio costò al reggimento altri 40 prigionieri (3 ufficiali). Nelle due giornate del 7 e 8 maggio i reparti austriaci della Divisione Liptay ebbero 400 perdite.

c) la sorpresa di Codogno e la morte di Laharpe (9 maggio 1796)

Abbandonata il 7 maggio la linea dell'Agogna, la sera dell'8 Beaulieu raggiunse Ospitaletto, con l'avanguardia (Schubirtz) a Casalpusterlengo. Ora Dallemagne era a Malleo, di fronte a Pizzighettone occupata da Liptay, mentre a Codogno era acuartierata l'intera Divisione Laharpe, con la *32e DB* accampata in piazza. Il resto dell'armata francese stava completando il traghettamento del Po e altre unità si avviavano verso Codogno per prender parte alla grande battaglia che si sarebbe svolta l'indomani, quando Beaulieu avrebbe tentato di aprirsi la strada per Pizzighettone.

Il tenente colonnello Fardella, che in assenza del titolare ammalato comandava il Reggimento Re, propose allora a Schubirtz di effettuare una sorpresa notturna su Codogno, distante appena 5 chilometri, approfittando dell'ottima conoscenza che i dragoni avevano del paese nel quale avevano svernato. Il generale austriaco lo autorizzò, ma non potè dargli l'appoggio dei 2 battaglioni, spossati dalla marcia.

La notte era senza luna, ma il contorno degli edifici si scorgeva anche con le stelle. L'operazione ebbe inizio a mezzanotte. Fatto circondare Codogno dal 1° e 2° squadrone, alle tre Fardella mosse col 3° contro il paese. Forti della sorpresa, in pochi minuti i dragoni presero i 2 cannoni appostati all'ingresso del paese e sbucarono al galoppo sulla piazza, rovesciando i fasci d'arme della *32e*, sciabolando i fanti che correvano a ripararsi sotto i portici e sparando contro le finestre degli edifici. Contemporaneamente, rovesciati nel fosso altri 2 cannoni, entrarono in azione anche gli altri 2 squadroni, finendo però imbottigliati nelle strette viuzze, dove furono facilmente contenuti dalla reazione francese.

Laharpe, che stava cenando con l'aiutante Lahoz e il capobrigata Landrieux, corse a cavallo verso la piazza, gridando "France, France!". Secondo la versione ufficiale, accreditata da Bonaparte, nel buio e nella confusione non fu riconosciuto e fu ucciso sul colpo da una pallottola francese. (Lo svizzero Laharpe era al tempo stesso il nume tutelare dei giacobini dell'Armata e un testimone degli oscuri retroscena della prima battaglia vinta da Bonaparte, nonché cognato del responsabile del disastro austriaco, il generale Argenteau, che in quel momento era tradotto a Vienna in attesa di processo. La morte per pallottola francese, con accanto due personaggi enigmatici come Lahoz, futuro campione del giacobinismo italianista, e Landrieux, futuro gran maestro della loggia milanese e capo della polizia politica dell'Armata, può essere stata veramente fortuita. Ma qualche dubbio lo suggerisce.)

Poco dopo, riuniti i dragoni dal lato della chiesa, Fardella si ritirò, coperto dal 4° squadrone. Nella breve azione aveva perduto 15 prigionieri, più 12 feriti e contusi. Il risultato dell'incursione fu che la grande battaglia non ci fu. Disorientati dall'attacco notturno dei "diables blancs" (dal colore delle uniformi), i francesi lasciarono infatti passare Beaulieu, che il 9 maggio poté varcare l'Adda a Lodi e marciare verso Crema col grosso (compreso il Reggimento Re).

Liptay, che il 9 si era fortificato a Pizzighettone, si ritirò a Cremona il mattino del 10, seguito dal Reggimento Regina, che fu molestato dal nemico. Intanto Sebottendorf era rimasto in retroguardia a Lodi con 10.000 uomini: 12 battaglioni (incluso uno italiano, il 3° del Reggimento Belgioioso, *IR Nr. 44*), 14 pezzi e 16 squadroni (inclusi 1.071 cavalieri della 2a Brigata napoletana, comandata da Ruiz).

I Diavoli Bianchi al combattimento del ponte di Lodi (10 maggio 1797)

Credendo che a Lodi ci fosse l'intera armata austriaca, Bonaparte sperò di poterla annientare in una sola battaglia. Vi concentrò pertanto 15.500 fanti, mandando 2.000 cavalieri a passare l'Adda più a monte (a Montanasio). Il mattino del 10 maggio i granatieri francesi sloggiarono gli austriaci dagli avamposti davanti a Lodi, costringendoli a varcare l'Adda. Bonaparte fece subito piazzare 2 cannoni carichi a mitraglia all'imbocco del ponte per impedire ai guastatori nemici di distruggerlo (incredibilmente non era stato minato!). Poi, sostenuti dalle batterie ben piazzate sulla sponda destra (che in quel punto domina la sinistra), i granatieri lo attraversarono a passo di carica, impadronendosi dei cannoni austriaci e travolgendo le prime due linee nemiche, finché non furono a loro volta caricati dagli ussari del Reggimento Mészáros.

Mentre la fanteria austriaca si riordinava più indietro a Cantonada, sulla destra comparvero i primi reparti della cavalleria francese. Furono respinti dagli ussari ungheresi, mentre la cavalleria napoletana (Reggimenti Principe e Napoli) caricò la Divisione Augereau che stava attaccando Cantonada. Dopo averla ricacciata sull'argine dell'Adda, i napoletani piegarono a Sud, urtando nella Divisione Masséna. Riuscirono però a girarle attorno, scompigliando i reparti di coda, e a tornare verso Crema sfilando sotto la ripa di Tre Cassine e riunendosi agli austriaci a Ca' di Lana. La stanchezza della fanteria e il ritardo della cavalleria impedirono a Bonaparte di gettarsi subito alle calcagna di Sebottendorf, che, dopo una sosta notturna a Bagnolo, raggiunse Crema l'11 mattina. I francesi ebbero 900 perdite, gli alleati 2.036, inclusi 271 napoletani (6 ufficiali).

I Diavoli Bianchi dall'Oglio al Mincio (11-29 maggio 1796)

Dopo Lodi, l'Armata francese rimase per 13 giorni sulla linea dell'Adda. La pausa fu imposta a Bonaparte dalla necessità di occupare Milano e bloccare il castello, di assicurarsi le retrovie piemontesi mediante la conclusione del trattato di pace e soprattutto di risolvere la questione del pazzesco ordine del direttorio (pervenutogli il 14 maggio) di lasciare il comando della prevista offensiva in Tirolo al generale Kellermann e andare a rivoluzionare la Penisola italiana.

Beaulieu non seppe però trarre profitto dalle 2 settimane di proroga concessegli dalle difficoltà politiche dell'avversario. Il 14 maggio riprese la ritirata passando l'Oglio a Marcaria. A sua volta Liptay

evacuò Cremona dislocandosi a Sud-Ovest di Mantova, fra Rivalta sul Mincio e Borgoforte sul Po.

A Bozzolo, a custodire il ponte sull'Oglio, rimase Fardella con 2 squadroni del Reggimento Re, 2 battaglioni di granatieri ungheresi e 4 pezzi leggeri. Respinti vari attacchi, assicurato il transito dei ritardatari, fatto saltare il ponte e distrutte le barche, il 15 Fardella si riunì al grosso.

Rinforzata la guarnigione di Mantova con 17 battaglioni, 4 ufficiali del genio, 50 minatori, 572 buoi e 200.000 fiorini, il mattino del 16 maggio Beaulieu si concentrò a Roverbella, dove il 18 fu raggiunto da Liptay e il 21 da Colli Marchini. E, incerto sul da farsi, finì per schierarsi a cordone sul Mincio, con 24 battaglioni e 24 squadroni tra Valeggio e il Garda e 17 e 9 a Goito e Mantova:

- *ala destra* (Liptay): 6 battaglioni e 7 squadroni, parte sulla sinistra del Mincio (Lazise, San Vigilio, Peschiera) e parte sulla destra (con avamposti verso Revoltella e Pozzolengo);
- *centro* (Beaulieu): 18 battaglioni e 17 squadroni a Salionze, Monzambano, Oliosi, Casina Borosina, Valeggio, Campagnola, Borghetto e Pozzolo;
- *ala sinistra* (Colli) a Goito: 8 battaglioni del presidio di Mantova e 9 squadroni;
- *piazzaforte di Mantova* (Canto d'Yrles): 9 battaglioni.

Malgrado quasi 400 perdite, al 29 maggio la cavalleria napoletana contava ancora 1.623 uomini (377 Re a Goito, 437 Regina a Valeggio, 390 Principe a San Vigilio, Peschiera e Revoltella e 419 Napoli in riserva a Campagnola).

La mobilitazione napoletana (27-28 maggio 1796)

Nel frattempo la notizia dell'armistizio franco-sardo aveva gettato Napoli nell'angoscia e nella confusione. Il prestito forzoso di 1 milione di ducati al 4 per cento decretato il 2 maggio per finanziare il tardivo invio di 1 Divisione di fanteria in Lombardia, stava clamorosamente fallendo di fronte al rifiuto della società napoletana. Malgrado ciò, a metà maggio, dopo lunghe consultazioni preliminari, il consiglio di stato tenne due sessioni straordinarie in casa Acton, decidendo la mobilitazione generale per difendere le frontiere del Regno e l'invio del principe Antonio Pignatelli di Belmonte per concordare una tregua con Bonaparte.

Fu chiamata la riserva dei 18 reggimenti baronali (6 leggeri, 4 di linea, 8 di cavalleria) e costituiti nuovi corpi volontari (uno di nobili a cavallo comandato dal principe Leopoldo, secondogenito del re, uno di "distinti civili" intitolato alla regina, vari di "spuntonieri" civili). Il 27 maggio fu disposto il concentramento ai confini di 30.000 regolari e 40.000 volontari ordinati in "corpi a massa" raccolti dai presidi provinciali e dai baroni e cavalieri secondo le disposizioni del real dispaccio 20 novembre 1792. Il 28 maggio due "affettuose" lettere del re ai suoi "fedeli e amati sudditi" e "ai vescovi e prelati dei due Regni" bandivano una specie di crociata contro la Francia, nemica della religione, della famiglia e della "civile società".

Intanto un'apposita commissione, guidata dal brigadiere Parisi, rilevava il confine, rettificando le carte di Rizzi Zannoni e proponendo vari lavori campali e permanenti (fortificazione delle gole d'Itri, sbarramento con trincee della linea di Ceprano e Castelluccio, fortificazioni campali sulla sinistra del Garigliano e della gola di Mignano fino ai monti di Venafro, armamento delle gole aquilane di Antrodoco, Popoli e Roccavalle).

Ai primi di giugno il tenente generale de Gambs assumeva a San Germano (Cassino) il comando del corpo principale, schierato alla frontiera con 5 Divisioni, più la riserva d'artiglieria a Mignano, Isernia e Sulmona e il gran parco a Teano.

Divisioni	Comand.	Q.G.	Forza	cannoni	cazioni
1a	Castelnuovo	Gaeta	7923	12	25
2a	Salandra	Sora	11347	18	27
3a	Micheroux	Cassino	9830	12	18
4a	Tschoudy	Cast.Sangro	9920	14	21
5a	Cerchiara	Sulmona	12356	20	30
Totale	-	-	51376	76	121

I diavoli bianchi sul Mincio: a) la carica di Valeggio (30 maggio 1796)

Il 21 maggio Bonaparte ricevette la lettera del direttorio che gli comunicava la conclusione della pace col re di Sardegna e revocava l'ordine di cedere il comando. Il 22 l'armata francese riprendeva l'offensiva avanzando oltre la linea dell'Adda. Ma l'avanzata fu ulteriormente rallentata dalle insurrezioni popolari di porta Ticinese e Pavia (v. *infra*, §. 2). Accorso personalmente a riprendere Pavia, soltanto la sera del 27 Bonaparte poté porre il quartier generale a Brescia, con l'avanguardia a Desenzano e Lonato, il grosso sul Chiese e l'ala destra alquanto arretrata.

Il dispositivo sembrava indicare l'intenzione di attaccare Peschiera, per tagliare al nemico la ritirata in Trentino. Ma in tal modo Bonaparte avrebbe spinto Beaulieu su Mantova, mentre invece sperava di potersene impadronire con un attacco di sorpresa, senza doverla assediare. Per questa ragione decise invece di tagliare il centro dell'armata nemica dalla sua ala sinistra. Il 29 l'avanguardia sfilò rapidamente verso Sud-Est e alle 7 del 30 maggio piombò di sorpresa sul ponte di Borghetto, difeso appena da 1 cannone e 1 battaglione.

La manovra di Bonaparte non ottenne tuttavia i risultati sperati. La colonna spiccata su Mantova non riuscì a prenderla di sorpresa. Intanto cavalleria e granatieri francesi corsero a Valeggio, ma il battaglione austriaco resistette nel castello fino a mezzogiorno, dando il tempo al generale Filangieri, che si trovava presso il quartier generale di Beaulieu, di accorrere con 8 squadroni (4 di ussari Meszàros e Arciduca Giuseppe e 4 napoletani).

Il 4° squadrone Regina fermò gli ussari nemici che, aggirato Valeggio, puntavano su Villafranca, il 2° (Bazzardi) caricò una colonna che dal Mincio marciava su Oliosi. Filangieri, col 1° (Caracciolo) e 3° (Manthoné), entrò in paese arrivando fino al ponte e dando tempo a Beaulieu di mettersi in salvo, prima che il suo cavallo fosse colpito. Rottosi un braccio nella caduta, il principe fu tramortito da una piattonata del dragone François (8e RD) e catturato. Lo fu anche Colonna di Stigliano, dopo un furioso corpo a corpo contro 4 dragoni, 2 ussari e 2 cacciatori francesi.

Perduti 50 uomini (inclusi 2 tenenti e 1 aiutante caduti) a Valeggio, il reggimento fu messo in salvo dal capitano Giambattista Caracciolo (n. 1771) e da 4 sottufficiali, schierandosi poi al bivio di Salionze e Oliosi (Ca' Borosina) per proteggere la ritirata austriaca. Poco dopo comparvero 800 dragoni, ussari e cacciatori francesi. I napoletani gli mossero incontro a sciabola sguainata, ma prima dell'impari mischia la cavalleria nemica fu colta di fianco da 1 squadrone di ulani e tornò indietro, inseguita fino a Valeggio.

b) la ritirata a Castelnuovo e la carica di Salionze (30 maggio 1796)

Intanto Beaulieu, malato, aveva ordinato la ritirata generale a Castelnuovo e ceduto il comando a Melas. Da Campagnola Sebottendorf si ritirò per Torre Gherla, coperto sulla sinistra dal fiume Tione, lasciando in retroguardia il Reggimento Napoli. Assaliti ai prati di Pabiano dal 1r RH di Murat, i napoletani misero in rotta il loro futuro re catturandogli 50 prigionieri.

Colli, che si trovava a Goito, non ricevette l'ordine di ritirata: ma dal rumore della battaglia

dedusse che era perduta e si ritirò a Villafranca, mandando in ricognizione a Valeggio il 3° squadrone Re (Manusardi). A Valeggio si era appena installato il quartier generale francese, vigilato da poche pattuglie. Mancò poco che i napoletani catturassero Bonaparte e Murat! I due saltarono dal muro del giardino e corsero a piedi (Bonaparte con un solo stivale) fino alle posizioni della *67e DB*. (Proprio a seguito di tale episodio Bonaparte costituì un reparto permanente di sicurezza del suo quartier generale, lo squadrone di 200 *guides* che dette poi origine al Reggimento dei cacciatori a cavallo della Guardia).

Allarmata dagli spari, gettato il rancio, la Divisione Masséna passò il Mincio e andò ad attestarsi tra Valeggio e Villafranca. Benché gravemente ferito, Manusardi condusse lo squadrone verso Torre Gherla, inseguito dalle cannonate che uccisero 1 tenente e 1 dragone. Landrieux assistette alla scena nascosto in un fienile. Guidati dal fragore, arrivarono allora gli altri 3 squadroni e tutto il Reggimento caricò le pattuglie di Masséna ricacciandole a Valeggio. Sul far della sera ripiegò a Villafranca, dove Manusardi spirò. A notte Colli riprese la ritirata, passando l'Adige a Campora.

Liptay, che era stato impegnato solo da qualche dimostrazione nemica, si ritirò senza problemi; tuttavia spiccò 6 squadroni (3 di ussari Erdody e 3 di Principe) a sostenere i 2 battaglioni di Salionze che si erano ritirati a Ca' Malavicina ed erano minacciati dal nemico. La carica della cavalleria ricacciò i francesi oltre Salionze, infliggendo loro 200 perdite. I napoletani ebbero 17 morti, incluso l tenente.

A tarda sera Castelnuovo fu attaccata prima da Augereau e poi da Kilmaine con la cavalleria. Furono respinti entrambi e il secondo fu caricato a sua volta dal generale Hohenzollern con la cavalleria austro-napoletana. Passato l'Adige durante la notte, il 31 le forze imperiali erano riunite a Dolcé, donde proseguirono per Rovereto e Calliano. Il 1° giugno i napoletani erano a Trento, trasferendosi poi in Val Venosta, tra Merano e Silandro. Essendo il principe di Cutò prigioniero a Lodi, il comando era passato al brigadiere Ruiz.

L'armistizio di Brescia e l'internamento dei napoletani (giugno-luglio)

Il 1° giugno Bonaparte ricevette Belmonte a Peschiera, accordando la tregua a condizione che i contingenti terrestre e navale napoletani si separassero dalle forze austriache e inglesi e che la cavalleria si trasferisse, restando armata, in territorio neutrale, vale a dire nella Lombardia veneta. L'armistizio, datato 5 maggio da Brescia, fu in realtà firmato a Milano il 6. A Miot, ministro francese a Firenze, Bonaparte disse che gli “stava a cuore sbarazzar(si) al più presto” dei 4 “eccellenti reggimenti di cavalleria” napoletana che gli avevano “cagionato molto male”.

Ruiz ricevette la notizia dell'armistizio e l'ordine di trasferimento il 20 giugno. Al 21 risultavano ancora in forza alla Divisione 1.306 uomini, 317 in meno di tre settimane prima.

Il 26 giugno, da Pistoia, Bonaparte scrisse a Masséna, comandante a Verona, di prepararsi ad accogliere gli ufficiali napoletani con grande cordialità, cercando di fare conoscenza con alcuni di loro e di ricavare informazioni sulla situazione degli austriaci.

La partenza da Merano avvenne ai primi di luglio. Disceso l'Adige, i napoletani lo passarono il 17 su un ponte galleggiante appositamente fatto costruire tra Bussolengo e la Sega. Il 19 Ruiz andò a Brescia per impiantarvi il quartier generale e curare l'acquartieramento dei vari reggimenti. Il 20 gli altri ufficiali furono invitati ad un pranzo con ballo a Villa Marinelli di Piovezzano, sede del quartier generale di Masséna. Invece di dame complicate e impegnative, il navigato Masséna fece loro trovare una scelta rappresentanza delle *filles du régiment*.

Il 21 i reggimenti partirono per le sedi di destinazione: Re a Crema, Regina a Bergamo e gli altri due a Brescia. Qui il 24 scoppiarono incidenti per l'errata consegna al magazzino francese di piazza Duomo di un carico di fieno acquistato dai napoletani. Questi ultimi si recarono al magazzino per farselo restituire, ma al rifiuto se lo ripresero con la forza, dopo aver costretto il picchetto francese a barricarsi nel magazzino. Malgrado ciò, il 28 luglio Bonaparte invitò a pranzo gli ufficiali napoletani, informandosi da Federici sui particolari della carica di Salionze. I militari coinvolti negli incidenti non furono puniti,

ma i 2 reggimenti (Principe e Napoli) furono trasferiti in campagna, a Rezzato e Palazzolo. Fonti locali testimoniano la regolarità dei pagamenti effettuati dal commissario napoletano Lorenzo Sergozzi (o Lattanzio Sergardi?). Benché i napoletani non fossero più loro alleati, gli austriaci ne riconobbero il valore accettando il 7 agosto di scambiare Murat, catturato il 30 luglio a Brescia, col principe di Cutò.

L'uso politico degli internati napoletani (ottobre 1796-febbraio 1797)

Informato dal ministro siciliano a Venezia, conte Ventimiglia, che il 10 ottobre Belmonte aveva firmato a Parigi la pace franco-napoletana (v. *infra*, XI, §. 2), Ruiz sollecitò il rimpatrio di internati e prigionieri. Bonaparte prese tempo, con la scusa di non aver ancora ricevuto una informazione ufficiale della pace. In realtà, intendendo dichiarare guerra al papa non appena caduta Mantova, intendeva tenerli in ostaggio per scoraggiare un intervento napoletano in difesa del papa, e, in caso di guerra, privare il nemico dei soldati migliori.

D'altra parte non si fidava a lasciarli armati nelle retrovie del fronte tirolese, dove potevano facilmente collegarsi col nemico, e pertanto chiese ripetutamente al direttorio, che non gliela concesse, l'autorizzazione a disarmarli e dichiararli prigionieri. Il direttorio raccomandò invece di sorvegliarli, sparpagliarli e reclutarvi informatori per conoscere i loro disegni. Forse con qualche eccezione, nel complesso sembra che gli ufficiali napoletani abbiano respinto le profferte francesi. In ogni modo Bonaparte cercò di guadagnarsi la loro simpatia e, in occasione di un secondo ricevimento, disse a Ruiz di essersi "ben avveduto che tra i nemici mancava la (sua) bella e brava cavalleria, perché la vittoria era stata meno contrastata".

Insospettito però dalle continue pressioni per far mutare alloggio a vari ufficiali, evidentemente allo scopo di separarli gli uni dagli altri, il 26 ottobre Ruiz riunì i 4 colonnelli per valutare l'ipotesi di sventare un eventuale disarmo rifugiandosi in Tirolo attraverso la Valtellina. Ma l'idea fu scartata perché l'unica strada percorribile dai cavalli era controllata dai francesi e in ogni modo i Grigioni, ancora sovrani della Valtellina, non avrebbe concesso loro il transito. Il 27 Ruiz fece rapporto della riunione a Ventimiglia. Può darsi che Bonaparte ne abbia avuto sentore e che ciò abbia contribuito a farlo rinunciare al progetto.

In dicembre Napoli credette di sbloccare la questione pubblicando la pace (ratificata il 20 novembre da Napoli e il 27 dal direttorio) e dando incarico a Ventimiglia di concordare il rimpatrio dei prigionieri. A tale scopo il ministro si recò a Brescia il 26 dicembre, ma Bonaparte fu irremovibile, e il 27 chiese al direttorio di poterli trattenere in ostaggio, per dissuadere un intervento napoletano a sostegno del papa. Soltanto due mesi dopo, occupate Ancona e Macerata e iniziata la trattativa di pace col pontefice, acconsentì a farli rimpatriare. I reggimenti partirono tra il 15 e il 18 febbraio, a distanza di un giorno l'uno dall'altro, e secondo l'ordine di anzianità. Il ritorno dei reduci fu festeggiato a Napoli con una medaglia commemorativa e la concessione del doppio soldo.

DE ROSSI, Eugenio, *La cavalleria napoletana in Alta Italia dal 1794 al 1796*, in *Rivista di cavalleria*, 1899, poi in *Memorie storiche militari*, Roma, 1910













